



RASSEGNA STAMPA 6 novembre 2018

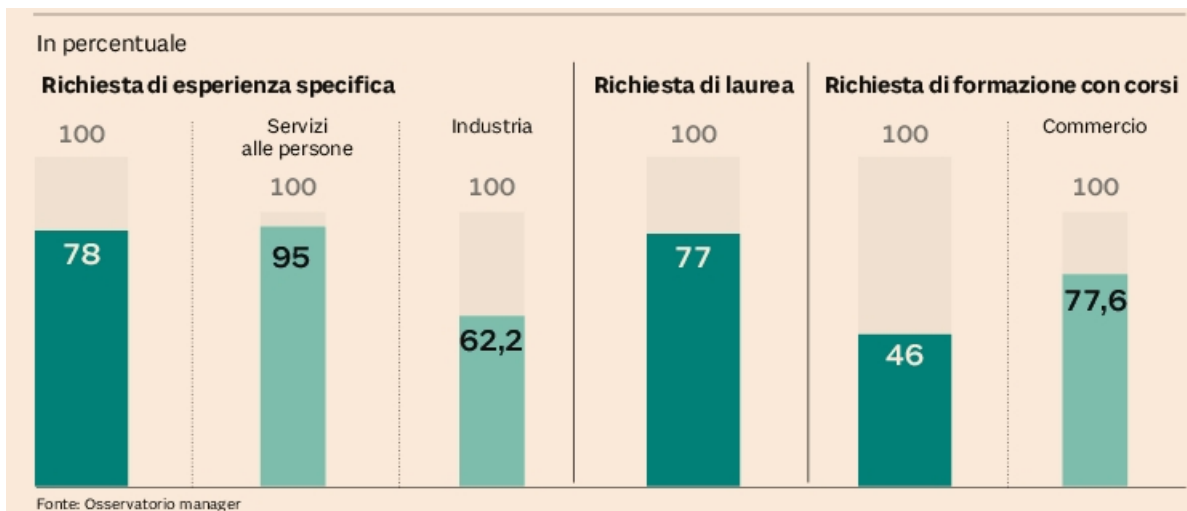
**LA GAZZETTA
DEL MEZZOGIORNO**

il MATTINO
di Foggia e provincia

**Il Sole
24 ORE**

LA GAZZETTA DI CAPITANATA
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO - Quotidiano fondato nel 1887 www.lagazzettadelmezzogiorno.it

1Attacco



Politiche attive, internazionalizzazione ed export Dai Fondi europei 75 milioni

Giorgio Pogliotti

Oltre 75 milioni di euro destinati alle politiche attive del lavoro, all'internazionalizzazione e all'export per aumentare la competitività delle imprese sui mercati esteri sono stati investiti dalle regioni, tra gennaio e ottobre, con i Fondi europei cofinanziati dallo Stato italiano.

Lo rileva l'Osservatorio 4.Manager, mettendo sotto la lente i principali filoni d'intervento dei programmi regionali, a partire, appunto, dall'internazionalizzazione e dal sostegno all'export. Le Regioni hanno stanziato oltre 22 milioni di euro come contributi alle Pmi per rafforzarne le capacità organizzative e manageriali, anche attraverso il supporto ad attività di promozione. L'obiettivo è quello di renderle capaci di affrontare i mercati internazionali, contribuendo a diversifica-

re i mercati di sbocco ed a incrementare la competitività del sistema produttivo regionale.

Un altro filone è quello della formazione professionale per reggere la sfida della digitalizzazione. Le Regioni hanno erogato voucher individuali o rivolti alle imprese, per partecipare a percorsi formativi con l'obiettivo di rafforzare e aggiornare le competenze necessarie per l'innovazione tecnologica, organizzativa e di modelli di business in direzione di Impresa 4.0. Il terzo asse è l'innovazione tecnologica. Più nello specifico la valorizzazione economica dell'innovazione e l'adozione di soluzioni innovative nei prodotti e nei processi organizzativi delle imprese relativamente alle funzioni aziendali complesse.

Un'attenzione particolare è rivolta alle piccole e medie imprese. Sono stati erogati contributi a fondo perduto per la presentazione di progetti, anche da parte di reti di Pmi, per pro-

muovere l'attivazione di percorsi congiunti di sperimentazione e innovazione strategica, valorizzando il mix di competenze tecnologiche e produttive complementari tra le imprese. I progetti finanziati hanno un valore tra 25 mila e 300 mila euro.

Sempre nei primi dieci mesi dell'anno le Camere di Commercio hanno sostenuto lo sviluppo delle imprese e la crescita delle competenze di tipo manageriale, investendo oltre 3 milioni sotto forma di contributi a fondo perduto (voucher) per l'innovazione digitale legata a Impresa 4.0. Il monitoraggio dell'Osservatorio evidenzia, però, che «le politiche a favore della competitività sono ancora piuttosto frammentate» e non inserite in un «unico quadro strategico che contempli, in modo sistemico, le politiche attive del lavoro, le politiche di sviluppo, quelle per l'educazione e la formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud, giù gli investimenti pubblici: in cinque anni diminuiti di un terzo

Bankitalia: «Difficoltà di adattamento al nuovo Codice degli appalti»

di **Nicola QUARANTA**

L'Italia in tempi di crisi? Ha rinunciato a investire. A partire dalla Pubblica amministrazione locale, che tra lacci (burocratici), patti (di stabilità) e tagli (i "migliori anni" della spending review) ha fatto registrare un calo drastico della spesa per investimenti in opere e servizi. Quella della Pubblica amministrazione, per partire dal dato generale, si è ridotta tra il 2011 e il 2016 di circa un terzo. Tanto emerge dal documento "Le economie regionali" della Banca d'Italia, che certifica comunque un recupero nel 2017. L'entità della flessione, spiega Via Nazionale, è stata marcata sia per la spesa delle Amministrazioni centrali (-50%) sia per quella delle locali (-24%), che pesa per circa i quattro quinti del totale. La riduzione è stata meno forte nel Nord Est e superiore alla media nel Sud. Il picco si è avuto negli anni 2011-2013 con un nuovo calo nel 2016 sul quale potrebbero avere influito - sottolinea Bankitalia - difficoltà di adattamento del sistema al nuovo Codice degli appalti.

Fatto sta che sono diminuiti sia i lavori di manutenzione sia, soprattutto, le nuove realizzazioni, dimezzatesi dal 2011 al 2016. Nel Centro Nord la flessione è stata più marcata per le opere ambientali ed energetiche, mentre al Sud è stata più rilevante per le infrastrutture di trasporto. La fotografia è frutto dell'esame dei nuovi progetti decisi dalle Amministrazioni locali, basato sull'archivio OpenCup: il quadro evidenzia, dunque, come le decisioni di investimento relative alla realizzazione di lavori pubblici siano scese del 30 per cento tra il 2011 e il 2016. La riduzione osservata per i Comuni, seppure diffusa a tutto il Paese, è sta-

ta minore nel Nord Est e più accentuata tra le Amministrazioni comunali di piccole dimensioni. Vi hanno anche influito le difficoltà finanziarie degli enti territoriali, soprattutto nel Mezzogiorno. Nel Centro Nord la flessione è stata più marcata per le opere ambientali ed energetiche, mentre nel Mezzogiorno è risultata più rilevante per le infrastrutture di trasporto. La contrazione è stata particolarmente accentuata tra i progetti di dimensione minore, soprattutto nel Mezzogiorno. La riduzione del numero di nuovi progetti si ricollega in prevalenza alle opere finanziate direttamente dalle Amministrazioni locali. Nel triennio 2013-2015, durante la fase di chiusura del ciclo di programmazione comunitario 2007-2013, era nettamente aumentata la percentuale di opere che prevedevano finanziamenti di fonte europea, in particolare nel Mezzogiorno. Tale fenomeno si è invece ridotto sensibilmente nel 2016, in connessione sia con il ritardo nell'avvio dei nuovi programmi comunitari, sia con un minore orientamento di tali programmi verso gli investimenti infrastrutturali rispetto al passato.

La riduzione è stata meno marcata nel Nord Est e superiore alla media nel Mezzogiorno. La flessione dei lavori progettati è stata particolarmente accentuata negli anni 2011-2013.

Anche in questo caso, dopo un leggero recupero nel biennio successivo, nel 2016 si è osservato un nuovo significativo calo, sul quale potrebbero avere influito difficoltà di adattamento del sistema al nuovo Codice degli appalti (entrato in vigore nell'aprile dello stesso anno).

«È quello che andiamo dicendo da tempo, tanto sulla carenza di investimenti quanto

sulle difficoltà cresciute piuttosto che diminuite, in seguito all'introduzione delle nuove norme anticorruzione», conferma il presidente regionale di **Confindustria**, **Domenico De Bartolomeo**. E sebbene i dati preliminari riferiti al 2017 mostrino un recupero in linea con quanto già registrato dall'Autorità nazionale anticorruzione, lo scenario resta preoccupante.

«Che da rapporto di Bankitalia maturasse questa fotografia del Paese, ce l'aspettavamo. Da una parte l'incertezza politica, dall'altra la scarsa propensione a investire da parte dello Stato, non potevano che far emergere questo quadro. Dopodiché, ripeto, la modifica del Codice degli appalti non è più rinviabile. Non è concepibile che uno strumento nato per agevolare le imprese sane, combattere il malaffare e sburocratizzare il sistema, possa rivelarsi come principalmente impedimento all'apertura dei cantieri e quindi allo sviluppo. Tutti sono d'accordo ormai sulla necessità di correggere il Codice, ma nessuno ci mette le mani», attacca De Bartolomeo.

Per gli industriali pugliesi, la via maestra è una sola: «Un grande piano delle infrastrutture. Sono certo che il Mezzogiorno, attraverso le sue istituzioni, sarebbe nelle condizioni di individuare le opere cantierizzabili. Se viceversa continuiamo a perseguire politiche di aumento della spesa pubblica e diminuzione degli investimenti, andremo incontro a un processo di decrescita irreversibile. E colmare il gap con il resto del Paese a quel punto sarà impossibile».



I DATI ISTAT GLI INDIPENDENTI

Partite Iva, un esercito di 5,3 milioni tra autonomia del lavoro e orgoglio professionale

di **Dario Di Vico**

In attesa della flat tax per le partite Iva destinata a introdurre rilevanti novità, l'Istat ci dà la più ampia fotografia del lavoro indipendente di cui possiamo disporre. L'Italia svetta nella Ue per numero di autonomi ribadendo così il peso delle Pmi nella nostra economia reale, ma mentre calano in quantità i datori di lavoro come artigiani e commercianti, cresce il peso dei liberi professionisti (+246 mila tra il 2008 e il 2017) che vendono servizi alle imprese, seguono la nascita delle filiere e si muovono con una certa abilità sul mercato. Tutto ciò produce ampia soddisfazione per il proprio lavoro e forte carica identitaria.

Non siamo dunque nell'ambito del lavoro dipendente «mascherato», ma anzi l'indipendenza conserva e coltiva un tratto peculiare, una visione del mondo in cui sono in equilibrio libertà, competenza e rischio. Lo strumento amministrativo che accompagna questo mutamento è la partita Iva, addirittura nell'88% dei casi. Ci diranno i sociologi se tutto ciò è una forma dell'individualismo italiano, l'Istat ci mostra come sia un segmento «sano» dell'economia reale grazie al fatto che sembra essersi asciugato il ricorso ai co.co.co. nelle mansioni meno qualificate. Vedremo se in un domani, annunciato come prossimo, con gli incentivi fiscali ad aprire la partita Iva, questa fisionomia cambierà e se partirà quella spinta al «nanismo» che molti paventano.

Vediamo un po' di numeri, a bocce ferme. Gli autonomi italiani sono 5,3 milioni, ovvero il 23,2% degli occupati, ben oltre la media Ue che si ferma al 15,7%. La lunga recessione ha però decimato l'esercito delle partite Iva perché sono uscite dal mercato del lavoro più di 640 mila persone, in buona parte artigiani e piccoli commercianti, vuoi per ragioni anagrafiche, vuoi per difficoltà di mercato. Basti pensare alla concorrenza cinese nelle produzioni a basso valore aggiunto e all'effetto combinato di grande distribuzione ed e-commerce. I 5,3 milioni di indipendenti sono stati suddivisi dall'Istat in tre segmenti: a) i datori di lavoro che sono ancora 1,4 milioni; b) gli autonomi cosiddetti puri che arrivano a quota 3,3 milioni e che a loro volta si suddividono in 2,1 milioni di lavoratori in proprio e un milione abbondante di liberi professionisti; c) i lavoratori parzialmente autonomi che sono 378 mila e operano per lo più in regime di monocomittenza. È interessante sottolineare come nel terzo segmento le donne siano arrivate al pareggio con gli uomini, mentre gli altri due tronconi restino per tre quarti appannaggio maschile.

Circa la metà dei parzialmente autonomi ha un contratto di collaborazione, il 30,4% è un libero professionista e il 19,7% un lavoratore in proprio. Tra loro si trovano quote più elevate di occupati sia nelle professioni qualificate (59,7% contro 45,8% del totale indipendenti) sia in quelle non qualificate. I maggiori

addensamenti li troviamo nei servizi alle famiglie e alle persone, sanità e assistenza sociale, istruzione e pubblica amministrazione, trasporti e magazzinaggio. Perché hanno scelto di essere indipendenti? A decidere spesso è stato il caso, ovvero il presentarsi di una opportunità (38,7%), la prosecuzione dell'attività di famiglia vale per il 24% di loro. Per i parzialmente autonomi è differente: il 29,2% ammette di non aver trovato un lavoro da dipendente (che avrebbe preferito) e l'8,9% è diventato indipendente su richiesta del datore di lavoro/committente.

Molto interessanti i dati su autonomia e soddisfazione, che disegnano una sorta di orgoglio delle partite Iva. Quasi 8 indipendenti su 10 sostengono di poter influenzare sia i contenuti che l'ordine con cui svolgere i compiti (tra i dipendenti il dato si ferma al 35,8%). Tra i soli parzialmente autonomi questo livello di autonomia scende e si ferma al 40,7%. Il 51,1% degli indipendenti si ritiene molto soddisfatto del proprio lavoro e il 40,1 abbastanza soddisfatto. Infine il 78,9% dei datori di lavoro e il 69,5% degli autonomi puri non cambierebbe status mentre un lavoratore parzialmente autonomo su due vorrebbe diventare un dipendente. Di contro appena il 10,7% dei dipendenti vorrebbe diventare autonomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

